

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Molti sono i lati da cui si può affrontare il tema della televisione, l'unico vero idolo collettivo di questo scorcio di secolo. Chi già dai primi anni '60 ha posto al centro dei suoi lavori proprio il video è l'artista coreano Nam June Paik, di cui è in corso fino al 9 ottobre al palazzo dell'Arengario di Milano la mostra «Lo sciamano del

video». Nam June Paik ha iniziato la sua carriera all'interno di Fluxus, un gruppo che comprendeva personaggi dagli interessi più eterogenei, da John Cage a Yoko Ono. Fluxus si muoveva al confine tra varie arti, con una forte componente di provocazione dadaista, raggiata dal contatto con le filosofie orientali e immessa

nell'epoca del trionfo della comunicazione di massa. Le opere di Nam June Paik sono oggi attuali in un modo assai diverso da quello in cui lo erano trent'anni fa: non sono più anticipazione, ma divengono uno specchio della realtà quotidiana che già ci avvolge. Proprio questo è uno degli elementi di grande interesse di questa mostra, il suo manifestarsi come un documento sulla rapidità con cui le avanguardie artistiche si trovano a fare i conti col realizzarsi

Arte

delle proprie intuizioni. Negli ultimi anni, infatti, l'uso del televisore come oggetto-totem è dilagato nei campi più vari perdendo molto della sua aura sacrale di provocazione artistica. È utile

dunque incontrare le opere di Nam June Paik che, in lavori come «Twin Buddha», due Buddha dorati che contemplan la propria immagine su due schermi video, riesce ancora a definire un proprio spazio di fredde e dolce lucidità. Paik dichiara di credere in uno sviluppo positivo delle nuove tecnologie e nella possibilità che divengano un momento di liberazione per l'uomo dalla ripetitività del lavoro; ma, come spesso accade, le sue opere parlano con voce diversa e in esse

è presente quell'ambiguità che è tipica anche del surrealismo e della Pop art. Nel momento in cui in «Novocento» assembla le immagini di questo secolo, riesce a trasmettere una sottile inquietudine, il senso di un gioco di specchi che possono spezzarsi, la paura del vuoto che sappiamo essere dentro ogni televisore. In fondo, la contraddizione tra realtà immateriale e realtà tangibile è il nodo attorno a cui si sta

aggravando questa fine di millennio: la coscienza della difficoltà di far convivere nell'esperienza quotidiana due tipi di percezioni così differenti tra loro ed entrambe indispensabili. Quando Magritte dichiarava che il disegno di una pipa non è una vera pipa non stava semplicemente riproponendo un tema antico almeno quanto la filosofia greca. Parlava, concretamente, di qui ed ora.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

SPOLETO Palazzo Racani Arconi

Emile-Antoine Bourdelle (1861-1929) fino al 4 settembre. Orario 10-13.30 e 14-19; chiuso martedì. Dal Museo Bourdelle di Parigi, sessanta sculture e cento disegni per una mostra antologica del grande scultore francese.

ASCONA Museo Tupper

Via Albarelle 14 Andy Warhol visto nello specchio dei suoi manifesti. fino al 24 luglio. Orario 10-12 e 20-22. domenica 20-22; chiuso sabato e lunedì.

NIZZA Musée d'Art Moderne et d'Art Contemporain

Promenade des Arts Jim Dine dal 1° luglio al 25 settembre. Orario 11-18, venerdì fino alle 22; chiuso martedì. Opere di un maestro della pop art americana.

LUCANO Fondazione Gallena Gottardo

Viale Stefano Fransani 12 L'esperienza dei luoghi. Fotografia di Gabriele Basilico 1978-1993 fino al 20 agosto. Martedì-sabato 10-17. Immagini del paesaggio industriale e post-industriale.

MILANO Palazzo Reale

Oswaldo Liechl fino al 2 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì. Mostra antologica del maestro marchigiano nel primo centenario della nascita.

SANTUARIO DI SAN GABRIELE (Teramo)

VI Biennale d'Arte Sacra «La passione di Cristo e la Guerra» fino al 10 agosto. Orario 9-19. Severini muralista sacro, incisioni di Otto Dix e Käthe Kollwitz, disegni di Grosz, e quaranta artisti contemporanei.

MARTIGNY Fondazione Pierre Gianadda

Rue du Forum Da Mattiaco e Picasso. La collezione Jacques e Natacha Gelman fino all'1 novembre. Orario 9-19.

MILANO Palazzo della Ragone

Piazza Mercanti Omaggio a Lalla Romano. Pittura, disegni, manoscritti, documenti fino al 9 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso martedì.

ROMA Galleria Nazionale d'Arte Moderna

viale delle Belle Arti 131 Fabio Mauri fino al 5 ottobre. Orario 9-19, domenica 9-13; chiuso lunedì. Dipinti, collage, installazioni e performance dal 1954 a oggi.

ROMA Accademia di San Luca

piazza Accademia di San Luca 77 Fabrizio Clerici fino al 30 giugno. Lunedì-venerdì 10-13 e 16-19. L'ultimo quadriennio di attività dell'artista scomparso un anno fa.

TORINO Castello di Rivoli

Carla Accardi fino al 28 agosto. Orario 10-17, sabato e domenica 10-19; chiuso lunedì. Della svolta informale degli anni Cinquanta fino a oggi, una quarantina di opere dell'artista siciliana di origine, romana di adozione.

LUCANO Museo d'arte moderna

Riva Caccia 5 Gilbert & George fino al 21 agosto. Orario 10-12 e 14-18, sabato e domenica 10-18; chiuso lunedì. Dall'Inghilterra arriva una coppia famosa di artisti che lavorano con l'immagine fotografica.

MILANO Palazzo Reale

Le stanze del cardinale Monti 1638-1850 fino al 16 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì. Bramantino, Correggio, Procaccini: 116 opere del '500-'600 dalla collezione del cardinale Cesare Monti.

MILANO Arengario, Palazzo Reale

Via Marconi 3 Nam June Paik, lo sciamano del video fino al 9 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì. Video, musica e oggetti nelle installazioni dell'artista coreano che è stato tra i fondatori del gruppo Fluxus.

SPOLETO MOSTRE. Omaggio al pittore scenografo

Per Samaritani che dipingeva sogni e musica

Omaggio di Spoleto ad uno dei protagonisti del Festival del Due Mondi. Una mostra è stata dedicata a Pierluigi Samaritani. Resterà aperta fino al 10 luglio (Manna d'Oro, orari 10-13,30/14-19, ingresso libero. In mostra anche sculture, oli e disegni di Pierre Bourdelle (Palazzo Racani Arconi, fino al 4 settembre, stessi orari). Fino al 10 luglio, prototipi arredamento alla Galleria d'arte Moderna.

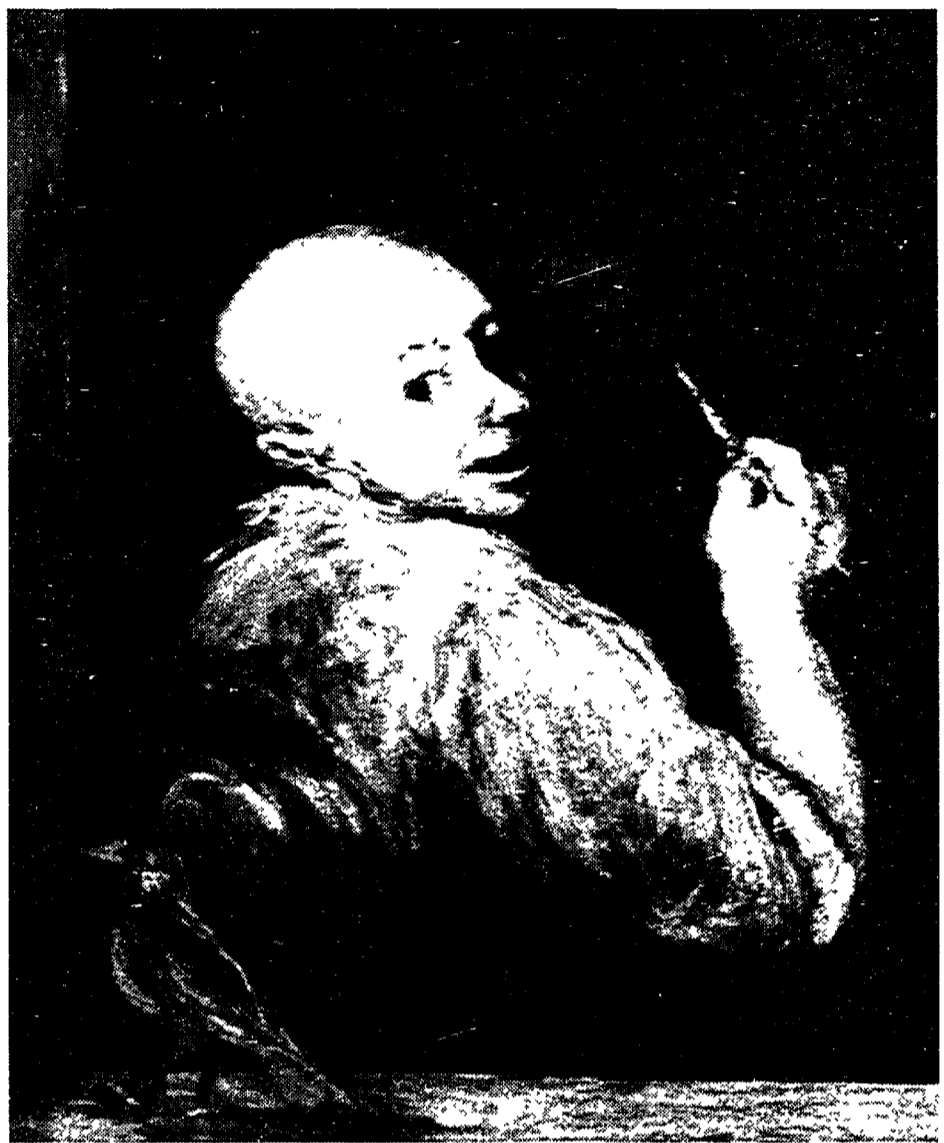
ELA CAROLI

U ltimo esponente della tradizione ottocentesca di scenografi-pittori, un «montatore di sogni», colui che con lavoro artigianale, perizia tecnica ed eclettismo pittorico svolge un compito immaginifico, è stato Pier Luigi Samaritani, raffinato e nostalgico mago delle scene melodrammatiche. Facciamo un balzo indietro, fino al Sessantotto. Il Festival del Due Mondi viene investito, come la Biennale veneziana, delle nuove istanze di rinnovamento radicale e di contestazione di cui sono portatori pubblico ed operatori. Il programma spoletino è ricco di novità, dal Marinetti rivisitato da Paolo Poli al «Box & Quotation for Chairman Mao Tse Tung» di Albee, (una trasposizione in scena delle massime di Mao). Un atto unico di Israel Horowitz «The Indians want the Bronx» col ventiseienne attore allora sconosciuto Al Pacino, un Balletdoux del Teatro Sperimentale francese col regista greco Cacoyannis considerato decisamente «off», mentre invece, radicalmente «out» vengono etichettati gli «scandalosi» interventi artistici di Christo, allora esordiente - architetto bulgaro, che con immensi fogli di plastica lattiginosa avvolge la fontana di Piazza Mercato e la Torre delle Cascatelle, e il lavoro d'insieme dell'Open Theater di New York e del gruppo inglese Art Laboratory. D'altra parte, un'imponente rappresentazione classica del Tristan und Isolde di Wagner diretto da Oskar Danon per la regia di Giancarlo Menotti, dove le melanconiche brume dei crepuscoli celtici sono messe in scena dal

giovane Pier Luigi Samaritani, talento emergente che proprio in quegli anni turbolenti andava affidando la sua creatività al difficile ambito del teatro musicale. Dopo aver collaborato in qualità di assistente con pittori-scenografi di grande fama, quali Giorgio De Chirico e Fabrizio Clerici, Samaritani ha imparato a scartare dal repertorio scenico ogni irreale ma iper-reale olografia di guardi, tempi, rovine, celi della pittura tardoromantica; nella sua sensibilità, le citazioni e i riferimenti iconografici che pure fa intravedere, sono stemperati e come sublimati nella tecnica del non-finito e nella sfumatura, che adotta per determinare gli effetti cromatici e figurativi suggeriti e scaturiti dalla musica stessa. Poi il montatore di sogni coltiva, a lato della sua principale attività, quella privata della pittura, con discrezione e assiduità: lo stesso rigore compositivo, la stessa ricchezza di invenzioni e soluzioni stilistiche informano le sue tele e le sue carte, dove è fermata spesso l'idea iniziale d'un lavoro per le scene o l'esperienza d'una visione improvvisa ed incantata. A questo hobby segreto ma importante dell'artista è dedicata la mostra «Samaritani pittore» ospitata fino al 10 luglio alla Manna d'Oro, la suggestiva chiesa sita tra il Duomo e il teatro Caio Melisso. La retrospettiva, curata da Patricia Corbett per la Sezione Arti Visive coordinata da Bruno Mantura, è articolata in sei sezioni, in cui sono passati in rassegna i più disparati riferimenti visivi e i generi: dalla decorazione, al ritratto, alle composizioni astratte, al nucleo più folto, quello costituito

Da Brera alla Scala un'intensa ricerca tra i palcoscenici di tutta Italia

Pier Luigi Samaritani è considerato tra i più validi scenografi degli ultimi trent'anni, in particolare per il settore del teatro lirico. Nato a Novara nel 1942, frequentò, dopo gli studi classici, la Scuola di Pittura all'Accademia Milano Teatro di Brera. Poi, a Parigi si specializzò in Tecniche Scenografiche presso il Centre d'Art Dramatique de la Rue Blanche; debutta nel 1963 come scenografo e costumista de «Le fil rouge» di Dencker al Theatre du Gymnase della capitale francese, seguito da «Lorenzaccio» di De Musset nel 1965 al Theatre Sarah Bernhardt. Il biennio 1967-68 segnò il debutto di Samaritani nei grandi teatri lirici. Al Teatro alla Scala allestisce «I capricci di Callot» di Malipiero, al Teatro dell'Opera di Roma il «Manfred» di Schumann, «Semiramide» di Rossini per il Maggio Musicale Fiorentino e «Tristano e Isotta» di Wagner per il Festival di Spoleto; da allora in poi l'artista progetta scenografie e costumi per i maggiori teatri lirici d'Europa e degli Usa, circa cinquanta nell'arco di dieci anni. Ed è nel 1978 il suo debutto come regista nel «Werther» di Massenet al Teatro Comunale di Firenze; alterna l'ufficialità delle grandi produzioni alle sfide del piccolo festival, dal Metropolitan di New York ai teatri di prosa, dalla collaborazione con Giancarlo Menotti e Simona Marchini (per cui ha ideato le scene di «Una giornata dalla mamma») alla pièce di Manfredi «Lo scrutatore d'anime», Samaritani coltiva in discrezione un suo grande amore, la pittura, attività che lo ha accompagnato fino alla morte, il 5 gennaio di quest'anno, a Roma.



Pier Luigi Samaritani, «Pittore», olio su tela

dalle personali meditazioni intorno alla musica, quando, non forzato da commesse professionali, l'autore lascia libero il proprio talento di esprimere il suo mondo di valori pittorici. I dipinti qui presentati, una quarantina, sono del tutto inediti e si rivelano come opere assolutamente autonome. «È così che i poeti non muiono completamente, e che la loro anima vera, quell'anima interiore che era la sola dove si sentissero autentici, ci è in una certa misura custodita» scrisse Marcel Proust a proposito di Gustave Moreau, pittore simbolista ed eclettico col quale, per molti versi, Samaritani ha punti di contatto. Ad esempio, quella concezione di Moreau sui caratteri: «che cos'è l'espressione del volto senza il gesto? Una

smorfia» e dunque la grande capacità di raffigurare i tratti fisionomici sta, nei due artisti, nell'evitare di effigiarne manichini grotteschi bensì vitalissime pose umane, atteggiamenti sinceri, dietro cui indovinare umane passioni. Personaggi ed oggetti spesso, nelle raffigurazioni di Samaritani, sembrano colti come attraverso una lente, come fossero «selezionati» da un occhio attento a distinguerli in un fondo indistinto. Una «Processione carnevalesca», idea per una scena de «I capricci di Callot» di Malipiero, denota chiaramente l'influenza di Goya, il gusto di inquietanti raduni notturni di personaggi in costume; mentre un esplicito omaggio a Gustave Moreau è la «Grotta magica» concepita per «La Falena» di

Smarglia, se suggestioni cinematografiche informano ven bozzetti per la Traviata, come di dissonanze, il surrealismo di Max Ernst è il preciso riferimento per gli uomini - uccello de «I racconti di Hoffman» di Offenbach. I monumenti piramidali del Canova e le complesse architetture del Bibiena, il romanticismo tedesco di Caspar Friedrich, personaggi alla maniera di Brueghel o il mondo dell'arte contemporanea, dal tachisme all'espressionismo e perfino all'action painting di Jackson Pollock, sono questi i termini esplorati da Samaritani nella sua capacità di non perdere mai l'orientamento, assimilando ed elaborando a suo modo, in un linguaggio integro e meditato, mai casuale o improvvisato

Galleria Comunale: prototipi d'autore

Le vie del mobile

Chi ha detto che lo specchio debba necessariamente riflettere l'immagine di chi vi si guarda? In fondo, Narciso ammirandosi nelle acque di un ruscello, amò l'idea in sé, i suoi sogni e le sue inespresse fantasie; così in uno specchio creato da un'artista si può trovare un riflesso di se stessi meno spietato e oggettivo, e in più una parte del misterioso universo creativo di un altro. Luigi Ontani con uno specchio «magico e mitologico», realizzato in collaborazione coi maestri vetrai di Murano può corredare di pollicromie la nostra segreta personalità che emerge nel gioco del vetro piano e sabbato, tra figure antropomorfe, mentre Marco Lodola con la sua più improbabile superficie riflettente in plexiglas scarlato - con due bagnanti anni Cinquanta ai lati - intende depistarci dall'insopprimibile bisogno di riconoscere noi stessi. E questi sono solo due esempi in una se-

rie di prototipi di oggetti d'arredo presentati dalla Galleria La Nuova Pesa di Roma e ospitati fino al 10 luglio alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Spoleto. Nata da una idea di Simona Marchini, la mostra intitolata «Consigli di Fabbrica», presenta questi pezzi unici destinati ad un'eventuale produzione industriale, creati da artisti che hanno piegato il proprio talento a un'ottica funzionale. Accardi, Arcangeli, Cecobelli, Beguè, Di Stasio, Gandolfi, Lodola, Ontani, Salvatori. E se Di Stasio spiazza il visitatore con un suo magrittiano dipinto «Non vista sul Golfo», Carla Accardi propone le sue palpitanti geometrie astratte in bianco-nero. Giuseppe Salvatori preferisce le bicromie bianconero e biancoazzurro, quando non addirittura il bianco su bianco, per i suoi tessuti d'arredamento operati a riliato, delicati e insieme grafici, come il suo dipinto «Cuori». □ E.C.

Emile-Antoine Bourdelle, tormentato e introverso allievo di Rodin

Lo scultore che cercava Beethoven

Per tutto l'Ottocento la figura e l'opera di Beethoven furono oggetto, particolarmente in Francia, di una vera e propria mitologia. Un giovane artista di provincia, Emile-Antoine Bourdelle, figlio di un falegname, scopri di avere una forte somiglianza col musicista, nella cui tecnica compositiva riconosceva l'ideale di un'arte fortemente spiritualizzata ed etica, che andava inseguendo; a colui che dunque sentì subito come maestro, avrebbe dedicato molta parte del suo lavoro. Bourdelle, infatti, dal 1880 al 1929 creò un'ottantina di sculture e svariati studi grafici sul tema del ritratto di Beethoven, considerandolo un autoritratto trasposto. Ma la grande opera monumentale a celebrazione di quel genio, che Bourdelle progettò per tutta la vita, non riuscì mai a realizzarla. Ora di questo tormentato, introverso artista che fu allievo di Rodin possiamo ammirare una sessantina

di sculture, assieme a un folto numero di disegni e dipinti, in un'interessante mostra (aperta fino al 4 settembre) a Palazzo Racani Arconi da cui verrà poi trasferita a Genova, al Palazzo Ducale, dove resterà dal 16 settembre al 30 ottobre. Del maestro di Montauban, la località dove nacque nel 1861, il curatore dell'esposizione Bruno Mantura ha selezionato sculture, studi e bozzetti dal Museo Bourdelle di Parigi, la cui direttrice, Rodia Dufet Bourdelle, figlia dell'artista, ha collaborato attivamente alla realizzazione di questa antologica assieme a un gruppo di ricercatori francesi. All'aperto sono sistemati quattro grandi bronzi, «Ercole arciero», il «Centaurio morente», «Saffo», le «Figure Ufanti» del monumento di Montauban e del palazzo spoletino dei ambientati alcuni esemplari dei numerosi studi su Beethoven in compagnia di altre sculture di medio e piccolo formato, quali

ad esempio la «Testa di Apollo», le due versioni della «Penelope», i ritratti di Rodin, di Anatole France e della celebre «Cilena», figure di monumenti celebrativi, e naturalmente grafiche e oli. L'attività di Bourdelle cominciò ad essere segnalata dopo l'incontro col grande Auguste Rodin, nel cui atelier entrò come «bozzatore»; poi, quando nel 1895 la città indisse un concorso per la realizzazione di un monumento ai morti per la patria nella guerra 1870-71, il bozzetto presentato da Bourdelle ebbe i maggiori consensi: dichiarato vincitore, iniziò a lavorare nel suo atelier personale, che occupò per 45 anni, fino alla morte, dove dal 1949 ha sede il museo che porta il suo nome. Qui per tutta la vita avrebbe realizzato i suoi lavori, scoprendosi un'attitudine particolare verso la statuaria monumentale e celebrativa, accanto alla quale però coltivava la passione per il primitivo, non inteso però come ritorno al «selvaggio», alla scultura negra, soversiva

e antaccademica, bensì come scultura «in crescita» per piani sovrapposti, in una ritrovata tridimensionalità scomponibile da ogni lato. L'influenza dell'arte greca, arcaica e medievale, lo spinse poi a concepire opere di grande raffinatezza: le pose illanduite de «L'amour agonize», come del «San Sebastiano», e uno dei ritratti di Beethoven ispirato alla «Melancolia I» di Durer, lo testimoniano; nell'«Adamo» invece ebbe a subire la forte influenza di Michelangelo, i cui «fantasmi possenti» della Cappella Sistina l'avrebbero accompagnato a lungo, anche se poi, durante un viaggio a Roma, avrebbe espresso forti critiche nei confronti di alcune opere del Buonarroti, in particolare il Mosè. Bourdelle continuò a lavorare a statue di rrimembranza - generali, scrittori, eventi bellici furono i suoi principali soggetti - praticamente fino alla morte che lo colse praticamente al lavoro, nel 1929, «la sera di un gran giorno di vita». □ Ela Caroli